

Dare del bugiardo

Quando l'amico Giovanni Falcone saltò in aria sull'autostrada A29, all'altezza di Capaci, il giudice Borsellino era al telefono con il titolare di un noto ristorante di Palermo. Stava prenotando per l'indomani un tavolo per quattro. Un tavolo che non sarebbe stato mai occupato.

Il giudice Falcone accese una sigaretta, prese il cellulare e cercò nella rubrica il nome di un amico fidato.

- Paolo, sono io.
- Giovanni! Qual buon vento?
- Volevo sentire la voce di un amico.
- Ahhh, allora non è come si dice in giro...
- E che si dice in giro?
- Che da quando sei al Ministero ti sei montato la testa.
- Dicono tante cose... lasciamoli parlare. Piuttosto, com'è il tempo a Palermo, stamattina?
- Quello meteorologico è bello assai. Un sole che spacca le pietre. In procura, invece... cielo coperto con pericolo di temporali.
- Il problema è che spesso si è sprovvisti di ombrello.
- Eh, ma a questo sono abituato. Tu, piuttosto, che mi dici?
- Sai, sto lavorando su di una misura fortemente restrittiva nei confronti dei detenuti, in virtù dei loro legami con le associazioni criminali di appartenenza. Una misura che sia compatibile con i principi costituzionali e con la giurisprudenza europea.
- Sennò sai che polverone alzano! Pensi che ci possa essere qualcuno che abbia l'intenzione di metterti il bastone tra le ruote?
- Qualcuno che vuole mettere il bastone tra le ruote ci sta sempre. Dopotutto, non sarebbe la prima volta che non vogliono farmi lavorare, no!? Credevano di avermi fermato, negandomi prima la nomina di consigliere istruttore, poi la carica di Alto commissario antimafia e infine la candidatura al Csm.
- E la carica di procuratore nazionale, dove la lasci?
- Mi ricordo che sulle colonne di un quotidiano mi descrissero come l'Aureliano Buendia di Cent'anni di solitudine, che combatte trentadue battaglie e le perde tutte.
- Non sapevano che ti sei rifugiato, come dicono loro, a Roma per ricominciare a vincerle 'ste battaglie. L'indagine sulla Cassazione con la rotazione delle sezioni penali, le confische dei beni, la legge sui pentiti... lassù stai diventando più pericoloso che a Palermo.
- Dici che lo hanno capito?
- Mi pare proprio di sì.
- Senti Paolo: te lo ricordi quando, durante il maxiprocesso, mi sei venuto a trovare per chiedermi la combinazione della cassaforte del mio ufficio?
- E certo che me lo ricordo! Tu mi chiedesti perché, e io ti risposi: sennò quando ti ammazzano come la apriamo?
- Ecco, appunto. Domenica sono a Palermo; che ne dici se ci vediamo e ti do questa di Roma?
- Se è proprio necessario... a un patto, però.
- Quale?
- Che lo facciamo davanti ad un bel piatto di spaghetti alle acciughe.
- Con una bottiglia d'Inzolia?
- Perché no? Basta che paghi tu.
- Pago io, pago io. Non sia mai si dicesse che mi sono montato la testa. A domenica, Paolo.
- Ciao, Giovanni.

Il giudice ripose il cellulare sulla scrivania, afferrò la cornetta del telefono, spinse un tasto e ordinò un caffè ristretto senza zucchero.

Era il terzo che prendeva quella mattina, e non erano ancora passate le dieci. Si accese l'ennesima sigaretta, si accostò alla finestra e gettò un'occhiata fuori. Tra il consueto viavai di pedoni notò, fermo sul marciapiedi, un ragazzino di una dozzina d'anni. Dava l'impressione di aspettare qualcuno. Non appariva nervoso, ma impaziente. Con le braccia incrociate e un piede che batteva in maniera ritmica sul selciato, girava di tanto in tanto la testa, scrutando in lungo e in largo la via.

Nella testa del magistrato riaffiorarono le immagini del suo primo appuntamento con una compagna di scuola. Anche egli, allora, era impaziente, ma anche un po' nervoso in verità, di incontrare la graziosa coetanea dagli occhi verdi. Tanto tempo era passato da allora, eppure le immagini di quel momento erano nitide e indelebili, riposte nel cassetto della memoria che custodisce i ricordi più belli. Quelli che solo la morte, un giorno, cancellerà per sempre.

Il giudice sorrise, riaccostò la tenda e si rimise a lavoro.

Come ci si sente ad essere il prossimo obiettivo della vendetta di *cosa nostra*?

Cosa si prova nel dover comunque andare avanti, continuando a fare il proprio dovere, ben sapendo che la propria condanna a morte è stata sentenziata ed è in attesa di essere eseguita?

Apprensione? Timore? Paura?

È normale che esista la paura. È un sentimento umano, la paura. L'importante è che sia accompagnata dal coraggio. Perché il contrario del coraggio non è la paura, come comunemente si è portati a pensare. Il contrario del coraggio è la viltà.

- Buongiorno dottore, sono l'assistente capo Catalano, di scorta al giudice Borsellino.
- Mi dica.
- Volevo ricordarle che più volte è stata inoltrata richiesta di chiudere al traffico via d'Amelio per ovvi motivi di sicurezza.
- La cosa è stata presa in considerazione.
- Cioè?
- La richiesta è stata trasmessa all'amministrazione comunale per le azioni di competenza.
- Guardi che ho parlato poco fa con il comando dei vigili urbani. A loro non risulta nessuna richiesta.
- Dare del bugiardo a qualcuno è grave. Mi sta dando forse del bugiardo?
- Non mi permetterei mai. Ho solo riportato quello che mi è stato riferito.
- Comunque, dica al dottor Borsellino di stare tranquillo. Provvederemo quanto prima.

L'assistente capo Catalano riattaccò, gettò un'occhiata al collega Traina e scosse la testa. Non era la prima volta che il capo scorta del giudice Borsellino si scontrava con l'ostruzionismo e l'immobilismo che circondava il magistrato antimafia. Ostruzionismo e immobilismo fatto di menzogne e dissimulazioni.

Quali sensazioni suscita la consapevolezza di essere rimasto da solo a battersi contro *cosa nostra*?

Abbandonato da colleghi e collaboratori. Ostacolato da dirigenti e superiori. SOLO. Con una manciata di angeli custodi che percepiscono la solitudine di un uomo farsi anche la loro. E che nonostante tutto continuano a fare il proprio dovere. Esattamente come l'uomo che proteggono.

- Sa una cosa, Catalano? Ciò che temo non è morire. Dopotutto, so di essere un condannato a morte, una vittima designata. Questo lo so da tanto tempo. Da prima ancora che Giovanni mi morisse tra le braccia. Temo per voi, per le vostre e per la mia famiglia. Questo temo di più.
- Dottore, non deve avere questi pensieri. Noi facciamo il nostro dovere e sappiamo il pericolo che affrontiamo ogni giorno.
- Catalano, quanti figli hai?
- Ho tre figli, dottore. Due femmine e un maschio.
- Uguale a me, Catalano. Uguale a me.

Quando le auto della scorta giunsero in via D'Amelio, entrambi i lati della strada erano occupati da autovetture in sosta. Nello schiudere la portiera al giudice Borsellino, un mesto sorriso spuntò sulle labbra dell'assistente capo Catalano.

Il magistrato non si accorse di nulla e, sceso dall'auto blindata, si accostò all'ingresso del numero civico 21. Estrasse una sigaretta dal pacchetto, le diede fuoco e ne aspirò profondamente una boccata. Gettò un'occhiata all'orologio, pigiò il tasto del citofono e, proprio in quel momento, per un'istante, percepì accanto a sé la presenza dell'amico Giovanni.